Cirillo, Pazienza e la DC

mento — «si protrasse anche dopo il rapimento Cirillo».

È Francesco Pazienza, dunque, che può condurre ai vertici dello scudocrociato, dato che — come denuncia il «rapporto Gualtieri» — «anche in forza delle sue relazioni politiche divenne il punto di congiunzione e di riferimento di tutto l'intreccio affaristico-mafioso che nella vicenda Cirillo si è incontrato col terrorismo in modo particolarmente manifesto».

Ma le «relazioni politiche» di Pazienza sono più che trasparenti: non era stato, infatti, quasi ogni mattina — per un certo periodo — a prendere il caffè da Piccoli? Non gli aveva perfino curato i canarini e — soprattutto — non era stato lui, Pazienza, «l'uomo della provvidenza» che aveva scongiurato un plateale fallimento della visita dell'allora segretario (e oggi presidente) della DC negli Stati Uniti, facendogli incontrare «almeno» il segretario di Stato Alexander Haig?

Può anche essere quindi — come scrive Gualtieri — che per quanto riguarda la DC «certi livelli di responsabilità possano essere stati esagerati o distorti», ma quando si approfondiranno «le ragioni per le quali il SISMI è voluto entrare nella partita» e come riuscì ad estromettere l'altro servizio segreto, il SISDE, una delle prime cose su cui si dovrà riflettere è che la «squadra» del SISMI poté schierare — rispetto all'altro servizio segreto — un giocatore in più: Francesco Pazienza. E questo giocatore determinò la partita perché aveva un «corredo politico», appunto, che altri non avevano. Poteva trattare, per l'appunto, da fiduciario con l'autorità di chi entra ed esce ogni qualvolta vuole dalla casa del segretario dc.

Il «rapporto Gualtieri» — che doveva limitarsi ad esaminare per istituto «l'operato dei servizi di sicurezza durante il rapimento Cirillo» — apre dunque squarci importanti e stabilisce punti fermi con cui il partito democristiano dovrà fare i conti, dopo anni ed anni di indignate smentite, dinieghi, menzogne.

«L'offerta del SISMI — sostiene, tra l'altro, la relazione inviata al Parlamento — si incontrò con la domanda di quelle persone legate a Cirillo anche per motivi politici che si erano poste per obiettivo di ottenere la liberazione dell'assessore»: chi erano questi amici? Ora la DC non potrà più dire — come ha sempre fatto — che del riscatto e della trattativa si occupò la famiglia Cirillo.

Né può sfuggire il livello di inquinamento delle istituzioni a cui si giunse: il direttore dell'istituto di prevenzione e pena di allora, Ugo Sisti, in pratica fu mobilitato a dare lasciapassare ovunque; qualche pezzo di magistratura fu impegnato per ottenere sconti «premiali» a camorristi e portavoce della trattativa; lo stesso presidente del Consiglio Spadolini «chiamato a riferire tre volte in Parlamento e tre volte nel Comitato parlamentare non fu in grado di fornire una versione sicura e conclusiva dei fatti accaduti, ma dovette impegnarsi in laboriosi e ripetuti aggiornamenti, man mano che riusciva ad acquisire brandelli di verità». E Forlani, presidente del Consiglio all'epoca dei fatti, mentre in tutta Italia si incrociavano trame e gravissime deviazioni, fu bellamente raggirato, se è vero quello che sostiene il «rapporto Gualtieri» e cioè che «non risulta da alcuna parte che l'operazione sia stata ordinata, o anche solo approvata, dal presidente del Consiglio».

Insomma ce n'è abbastanza per esigere — a partire dagli squarci ora aperti — approfonditi supplementi di inchiesta, questa volta sul versante politico.

I radicali, che vogliono una commissione parlamentare di inchiesta, hanno distribuito ieri un testo ricevuto da una fonte che definiscono «non disinteressata ma certamente meritevole d'interesse» in cui ai nomi di Piccoli e Gava si aggiungono anche quelli dell'ex ministro della difesa Ruffini (doroteo) e del presidente della Stet, Michele Principe che avrebbe procurato, tramite una società del suo gruppo a Partecipazioni statali (la Selenia che ha recisamente smentito), una parte del riscatto, versato per il resto — sempre secondo il Pr — con i fondi di Sismi e Sisde. «Notizie radicali» sostiene anche che «il presidente del Consiglio e soprattutto il ministro degli Interni venivano tenuti costantemente informati sulle trattative e informavano il segretario della DC». I liberali, con Patuelli, vicesegretario, insistono nel chiedere un dibattito parlamentare. Il socialista Frasca — a titolo personale — chiede che il «rapporto Gualtieri» venga acquisito — invece — dalla «commissione parlamentare antimafia», che dovrebbe riascoltare tutti i protagonisti della vicenda.

Insomma le gravissime deviazioni, registrate ufficialmente dal «rapporto Gualtieri», mettono il governo e l'intero Parlamento davanti alla necessità di andare avanti, di trovare tutti gli anelli di verità che ancora mancano. E non sarebbe un male di certo — in questa ricerca — se il presidente del Consiglio Craxi facesse un passo ufficiale presso il governo degli Stati Uniti per porre fine alla comoda latitanza di Francesco Pazienza, «insistendo per la concessione dell'estradizione», come ha raccomandato, causticamente, lo stesso rapporto del «CIS».

Rocco Di Blasi

Quel che avete seminato

do che il quotidiano democristiano finga quasi che esso potesse essere considerato come una assoluzione, il che è il contrario del vero.

Chiarito questo punto, c'è da aggiungere che dalla conclusione della Commissione Sindona ad oggi sono intervenuti molti altri fatti — è proprio necessario ripeterli ancora? — che hanno fatto trovare l'onorevole Andreotti al centro di sospetti e compromissioni. E a volere proprio essere precisi nell'ultima settimana è venuta ancor più alla luce una vicenda di ampio rilievo politico e morale riguardante le connessioni tra uomini della DC e la mafia: in particolare di uomini legati politicamente all'on. Andreotti. Siamo noi soli a dirlo? L'organo della DC dimentica che sono stati democristiani siciliani a dirlo e a scriverlo: Insalaco, la signora Pucci, l'on. Azzaro, e non siciliani come Donat Cattin. È una guerra per bande interna alla DC? Non tocca a noi stabilirlo, ma se fosse così questo aggraverebbe non attenuerebbe la dimensione del problema morale sorto intorno all'onorevole Andreotti.

Né si può dimenticare che sempre nell'ultima settimana ci sono circa 50 deputati della maggioranza che hanno dato la loro sfiducia al ministro dc e proprio sulla questione Sindona. Infine c'è da ricordare — e anche questo è avvenuto nell'ultima settimana — che vi è stato un esplicito invito del PCI all'onorevole Andreotti, e al governo, a trarre le dovute conclusioni dall'episodio parlamentare: da parte degli interessati si è risposto con un pieno silenzio, quasi a sottolineare la non rilevanza della posizione comunista, o pensando forse che fosse solo propaganda, quasi che i comunisti non facciano sempre quello che dicono. Anche questa insensibilità ha ulteriormente aggravato il giudizio e sull'onorevole Andreotti e sul governo.

Nessuna confusione emotiva dunque nel PCI, ma soltanto l'accumularsi di episodi vecchi e nuovi che hanno portato responsabilmente, coerentemente, e, lo ripetiamo, ponderatamente alla risoluzione della Direzione in cui si richiedono le dimissioni del ministro degli Esteri. Conoscendo la personalità dell'onorevole Andreotti, valutando alcune sue posizioni politiche, nessun osservatore sereno può certamente pensare che si sia voluto giocare al massacro: si è trattato perciò per i comunisti di una decisione ancor più meditata, ma inevitabile proprio per il peso che è venuta assumendo la questione morale.

E veniamo all'argomento costituzionale. Potremmo obiettare che non siamo certo disposti ad accettare lezioni di correttezza e di costituzionalità politica da un partito che ha ospitato e ospita uomini coinvolti in tutti i principali scandali del dopoguerra, che hanno avuto ed hanno connivenze con i poteri occulti, che hanno garantito e protetto faccendieri di ogni risma, malaffari di ogni stampo, promosso o coperto episodi torbidi della storia della Repubblica. Ma non è questo l'argomento che usiamo. In primo luogo perché noi non abbiamo mai sostenuto né sosteniamo ora che la DC, o tutti i suoi uomini, siano eguali a coloro che hanno dato scandalo. Non siamo né sciocchi, né, appunto, irresponsabili. In secondo luogo perché anche chi non ha la coscienza limpida ha pienamente il diritto di appellarsi alla Costituzione e alle leggi.

Ma è proprio per difendere la Costituzione e la leggi che i comunisti si battono con ogni energia intorno alla questione morale. Per stare a questi giorni, la pubblicazione del documento del Comitato dei servizi di sicurezza sul caso Cirillo — approvato dagli stessi commissari democristiani — non è una vera e propria bomba che illumina fino a che punto i fenomeni degenerativi siano diventati inquinanti, e persino purulenti per la salute della Repubblica e della stessa democrazia? Ma si può forse pensare che i servizi abbiano deviato a tal punto senza coperture politiche?

Siamo seri! La questione morale è questione politica e democratica di troppo enorme rilievo, e ogni forza seria dovrebbe sentire il dovere di usare il massimo di rigore, senza alcun timore reverenziale verso nessuno.

E perché mai sarebbe «ai limiti dell'opposizione costituzionale» sollevare il caso del ministro Andreotti? Quando Nixon fu obbligato a dimettersi per lo scandalo Watergate fu la Costituzione americana a vincere. Quando il presidente Leone fu costretto ad un passo analogo si trattò di una ventata salutare per la Repubblica. Quando recentemente l'onorevole Longo dovette lasciare il suo posto di ministro del Bilancio nessuno sollevò problemi di ordine costituzionale. Noi non diciamo che l'onorevole Andreotti sia imputabile per tutti i sospetti e per tutte le volte che è stato chiamato in causa in tante vicende. Ma, come già osservammo per la questione Longo, ai fini stessi di una sua corretta difesa non può certo conservare la funzione di ministro della Repubblica. Una tale posizione è di esemplare correttezza costituzionale. A meno che non si voglia dire che gli uomini più potenti della DC sono degli intoccabili, e non debbono rispondere al pari degli altri di ciò che fanno come uomini pubblici. Il che è — questa volta sì — fuori di ogni regola costituzionale e di ogni norma elementare di vita democratica.

La giunta di Palermo

ferri del mestiere. Sarebbe arduo ricordare tutti i passaggi di un iter travagliatissimo apparentemene giunto a conclusione; va ricordato invece che per nominare i 16 assessori, inclusi i cinque cianciminiani che hanno scandalizzato l'Italia, sono occorse complessivamente dieci votazioni. Fra loro, c'è anche Vincenzo Cirà, autista di Vito Ciancimino: a chi fece notare a suo tempo al big democristiano questo rapporto un po' scompensato, Ciancimino replicò «prontamente: «Perché vi stupite, Caligola non fece senatore il suo cavallo?». Chiusa la parentesi.

Mercoledì notte, per ben due volte, i franchi tiratori democristiani (da un minimo di uno a un massimo di cinque), avevano fatto impallidire il monosindaco: solo due dei suoi scudieri avevano passato il primo turno, nessuno degli altri 14 era riuscito a mettersi in salvo in seconda battuta. Occorreva la maggioranza assoluta (37 voti su 72 consiglieri in aula), ma la Democrazia Cristiana, rappresentata da 38 eletti, non riusciva a fare il pieno. Fatto tanto più emblematico per l'assenza di Elda Pucci e Giuseppe Insalaco, spesso accusati dai big democristiani di fare la fronda. S'è votato quindi una terza volta.

Ma fra il secondo e il terzo round c'è stata una pausa forzata di quasi due ore: tante ce ne sono volute per predisporre un umiliante marchingegno elettorale che consentisse di bloccare l'emorragia in casa democristiana. Alla fine, celebrata la morte del voto segreto, Martellucci ha riaperto la cabina elettorale. Risultato: tutti eletti con i 37 voti necessari, uno con 36. Secondo l'opposizione, l'elezione di quest'ultimo andrebbe invalidata, naturalmente per Martellucci non se ne parla nemmeno. Anche quando il ciclo di votazioni era interrotto, comunisti, socialisti, socialdemocratici, liberali e missini non hanno avuto riconosciuto diritto a parola, da un Martellucci sudatissimo e lanciato verso la conquista del palio.

Ma il suo record potrebbe durare davvero poco. Trentaquattro consiglieri infatti, sconcertati dalla sua condotta, hanno già firmato una richiesta di revoca, densa di pesantissimi addebiti.

Ma non è tutto. La Commissione provinciale di controllo, che già una volta ha bocciato l'elezione della giunta per violazione dei regolamenti, dovrà ratificare lo scempio procedurale consumato l'altra notte. E se l'elezione dell'assessore privo di maggioranza dovesse essere bocciata, per Martellucci si profilerebbero altre forche caudine.

Durissimo, ieri, il commento di Elio Sanfilippo, segretario della Federazione comunista, su quanto è accaduto: «Ormai non si rispettano nemmeno le forme, pur di evitare le elezioni anticipate, pur di non rinunciare ai cianciminiani, e nel disprezzo delle questioni sollevate dall'iniziativa antimafia della magistratura palermitana. Per eleggere questa giunta sono stati compiuti atti illegali ed illegittimi». Ma l'altra notte, a far da palo a Martellucci, si sono ritrovati il governo regionale guidato dal democristiano Modesto Sardo e l'assessore socialdemocratico agli enti locali Salvatore Lo Turco.

Mentre infatti a Palazzo delle Aquile si assisteva a quello spettacolo, ne andava in scena un altro, di analoga qualità, a Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana. Era in discussione la mozione comunista per sciogliere i consigli comunali di Palermo e Catania, attraversati da una profonda crisi — aveva denunciato in mattinata Gianni Parisi, vice capogruppo comunista — sintomatica del tracollo di una classe dirigente democristiana cresciuta all'ombra dei sacchi edilizi, degli appalti, delle tangenti e della mafia. Parisi non era stato tenero con Lo Turco, accusato d'aver scritto con i suoi ultimatum altrettante «grida all'untore». Il deputato comunista Adriana Laudani, invece, aveva ricordato che il consiglio comunale di Catania va avanti da mesi a fleboclisi commissariali.

Di fronte a queste insidie, Sardo, che sulla poltrona di presidente della Regione sta comodo tanto quanto Martellucci su quella di primo cittadino di Palermo, ha tirato su in fretta la barricata del voto palese. Voto palese sulla mozione comunista; voto palese anche sull'ordine del giorno della sua maggioranza, che glissava sulla richiesta di scioglimento, adottando formulazioni più indolori. Secondo questo documento (approvato dopo che il governo Sardo per tre volte aveva chiesto e ottenuto la fiducia) il consiglio di Palermo avrà tempo fino al 24 ottobre per rispondere alle contestazioni del commissario ad acta che lo chiama in causa per appalti, approvazioni del bilancio, nomine, edilizia scolastica.

Solo in quella data, se la giunta sarà ancora morosa, il Consiglio verrà sciolto. Nessun provvedimento è previsto invece per Catania. I repubblicani hanno già minacciato di togliere la fiducia al governo Sardo se verrà dato ancora ossigeno a una giunta così screditata.

Perché lo stillicidio fino al 24 ottobre? Lo ha spiegato Michelangelo Russo, capogruppo comunista, denunciando la «furbizia della Regione» che ha spedito il suo «j'accuse» a Palermo solo il 4 ottobre, per evitare così che ci fossero tempi sufficienti per votare entro dicembre. La DC infatti fin dalle prime battute della crisi ha posto il suo veto sulle elezioni anticipate da tenersi in inverno. E ieri, sfidando il ridicolo, è tornato in scena l'onorevole Felici, inviato da De Mita, che dal giorno in cui Ciancimino è finito al soggiorno obbligato, era sembrato più taciturno del solito: «Come era negli impegni — ha dichiarato trionfalisticamente all'ANSA — la DC è riuscita a dare un governo alla città».

Saverio Lodato

Caso Andreotti

consultazione telefonica dei segretari della coalizione a cominciare da De Mita. È stato il socialdemocratico Longo a rivelarlo, aggiungendo — con malcelato atteggiamento di rivincita all'indirizzo della DC — che i nodi sul tappeto sono tre: «la vicenda Andreotti, il caso Cirillo, il pacchetto fiscale Visentini». Tre «bombe» che, smentendo le ironie di Craxi sulle «mine che non esplodono mai», potrebbero far saltare in aria il governo da un momento all'altro.

All'iniziativa comunista, la cui traduzione operativa sul terreno parlamentare è all'esame dei gruppi di Camera e Senato, la DC oppone una reazione rabbiosa. La debolezza degli argomenti dovrebbe essere compensata, stando agli scritti e ai discorsi dei dirigenti dc, dall'abbondanza delle contumelie rivolte ai comunisti. Senonché anche il disagio di frange democristiane di fronte all'incalzare della «questione morale», dopo essere stato lungamente compresso, comincia a tracimare: ne è indizio preciso la lettera indirizzata a De Mita da un gruppo di deputati dc (molti della sinistra).

Nel documento si depreca (come ci si poteva attendere) la pretesa «campagna scandalistica che ancora una volta si abbatte sulla DC», ma si aggiunge: «far quadrato non basta più. La DC non può passare da una bufera all'altra soddisfatta per lo scampato pericolo. Sia la DC, ora, a pretendere da sé e dagli altri uno scatto di moralità e trasparenza, in assenza del quale tutti i bersagli rimangono sempre al loro posto pronti per quel tiro a segno spesso strumentale (quindi, non sempre e in ogni caso, n.d.r.) che diventa per tutti noi un gioco al massacro. In questo senso un vigoroso rinnovamento e una rigorosa selezione anche della nostra classe dirigente si impongono». Non è difficile cogliere l'eco dell'invito rivolto qualche giorno addietro dal capogruppo Rognoni al vertice del partito, perché dal «canestro» democristiano vengano finalmente gettate via «le frutta marce».

La DC si rende conto, del resto, che sebbene una parte della maggioranza sia disposta a una difesa di Andreotti in nome delle «superiori ragioni» del pentapartito (ne è una prova un'intervista del socialista Martelli al «Corriere della Sera»), vi sono settori ansiosi di rivalsa nei confronti del partner maggiore. Si può leggere ad esempio in questa chiave l'improvviso voltafaccia dei socialdemocratici che, abbandonata l'insistenza sul dibattito di politica estera, sono passati repentinamente ad annunciare una mozione favorevole a un'immediata discussione in aula sui risultati della Commissione P2. Come mai tanto interesse su un argomento sul quale Longo ha assai più che una coda di paglia?

In ogni caso, questo è solo un esempio delle manovre (anche torbide) che nella maggioranza si sono innestate sul «caso Andreotti»; e che in luogo della verità e della chiarezza sulla «questione morale» sembrano perseguire un vero e proprio regolamento di conti. Tanto da spingere il vice-segretario dc, Scotti, a pronunciare un altolà nei confronti dei partner: «Al PSI e agli altri alleati dobbiamo chiedere non certo "omertà" sulla questione morale bensì linearità nei comportamenti politici». Dove finisca l'una e cominci l'altra, Scotti si guarda bene dal chiarirlo.

Andreotti invece appare deciso a cavalcare il pretesto offertogli dagli alleati di un dibattito sulla politica estera del governo, il cui esito deve apparirgli scontato. Lo ha fatto capire ieri, sia pure in via indiretta, nel suo intervento in Commissione Esteri a Montecitorio, dove ha osservato che «se avessimo l'abitudine di dedicare, come si fa in quasi tutti i Parlamenti, di tanto in tanto in assemblea dei dibattiti alla politica estera, credo che l'informazione all'interno e all'esterno potrebbe essere più puntuale e aggiornata». Tuttavia, il ministro non ha dimenticato che se il diversivo gli torna comodo, l'intenzione che lo ha mosso da parte degli alleati non è poi tanto amichevole: così non ha fatto mancare una piattonata nei loro confronti.

Il dibattito — ha detto — è «auspicabile», ma «senza confondere problemi personali con problemi di carattere oggettivo, fermo restando che per essere ministro uno non perde i suoi diritti-doveri di parlamentare e che può, nelle sedi debite, reagire poi a polemiche quando le reputa pretestuose e specialmente a scoppio ritardatissimo e, qualche volta, più per rapporti di politica non solo interna, ma interpartitica altrui». Nello stile un po' contorto dell'uomo, è una vera e propria sventagliata di pesanti allusioni.

Comunque, se il dibattito si farà «legato o meno alla mia persona, credo che c'è da poter riferire e dire qualcosa», ha concluso il titolare della Farnesina. Gli ha replicato subito in Commissione, a nome dei comunisti, Claudio Petruccioli. Si è aperta — ha osservato — una fase molto critica nella direzione della politica estera italiana, a seguito del fatto che per avvenimenti estranei alla politica del dicastero si è fatta insostenibile la posizione del suo responsabile. Si è aperto un problema appunto oggettivo, ha aggiunto Petruccioli riprendendo l'espressione andreottiana.

I fatti sono noti: nel corso di una votazione di particolarissimo rilievo politico e morale solo una minoranza della Camera ha ritenuto di poter esprimere il proprio sostegno all'on. Andreotti. E, per giunta, un deputato su cinque fra quelli presenti della maggioranza gli ha negato quel sostegno. A questo punto la posizione personale di Andreotti è irrimediabilmente scossa, non più sostenibile. Tutto ciò è in contraddizione con il prestigio e l'autorevolezza necessari nella conduzione della politica estera del Paese, e apre un problema — ha concluso Petruccioli — che deve essere rapidamente risolto nell'unico modo possibile anche in omaggio a esigenze di carattere nazionale.

A tutt'altre esigenze sembra invece rispondere un'intervista di Martelli al «Corriere», in cui il fresco vice-segretario unico del PSI sembra dominato dalla preoccupazione di evitare il «ricasco» della vicenda Andreotti sulle sorti del governo Craxi. Così il dirigente socialista rompe il lungo silenzio del suo partito solo per mostrare la massima cautela, per esortare a «distinguere frequentemente»: non è — dice — che «non vediamo o non ci rendiamo conto di ciò che accade o che ci rifiutiamo di fare il nostro giudizio». Solo che nel caso in questione non risulterebbe «chiaro il detonatore della vicenda», mentre «bisogna capire su che cosa si vuol discutere»: se in questione è «genericamente» il «caso Andreotti», dibattere su di esso «non è compito dei suoi colleghi parlamentari, ma degli storici», è la sconcertante conclusione del «vice» di Craxi.

Antonio Caprarica

Alfonsin all'«Unità»

paesi supersviluppati del mondo».

Le questioni del dialogo Nord-Sud, della modificazione dei rapporti economici tra i paesi ricchi e l'ampio, numeroso, mondo del sottosviluppo stanno particolarmente a cuore ad Alfonsin. Ne ha fatto il tema centrale di tutti i suoi interventi, le ha poste al centro del suo recente discorso alle Nazioni Unite.

«E perché — conferma il presidente — non può esservi né libertà né democrazia dove c'è fame e disoccupazione, dove l'uomo non ha diritto a sperare in un futuro migliore. Sono convinto che l'ordine mondiale soffre di una pericolosa distorsione. Tanto la pace quanto la sicurezza possono essere colpiti a morte dai grandi squilibri mondiali tra i paesi ricchi e i paesi in via di sviluppo. Tutto questo va cambiato, i termini dell'interscambio devono essere più equi. Siamo grati all'Italia e all'Europa per la solidarietà dimostrata nel corso di questi ultimi anni nel campo dei diritti dell'uomo, ma quello che ora chiediamo, quello di cui abbiamo maggiormente bisogno è una solidarietà economica e sociale, indispensabile alla difesa della libertà latinoamericana. E anche per questo motivo che abbiamo scelto di far parte dei paesi non allineati. Perché il mondo è ormai un campo di battaglia tra gli interessi strategici delle due superpotenze, perché tutta l'America latina soffre, oltre che della sua miseria e del suo sottosviluppo, degli effetti negativi prodotti dalla tensione tra Est e Ovest».

Tra le pesanti eredità lasciategli dalla dittatura il governo di Alfonsin ha due conflitti ancora aperti: il canale di Beagle e le Falkland-Malvinas. Per il primo è pronto finalmente l'accordo ottenuto con la mediazione della Santa Sede. Sarà firmato dal presidente il 25 ottobre nella Città del Vaticano. Subito dopo sarà anche il paese a decidere, votando, per la prima volta nella storia argentina, un referendum che dica sì o no alla fine della contesa con il Cile. Quanto alle Malvinas — una guerra voluta dai militari, che è costata al paese tremila morti — Alfonsin ha intensificato di recente gli sforzi negoziali con la Gran Bretagna. Con quali risultati?

«Quel che noi intendiamo raggiungere come primo obiettivo — dice il presidente — è tornare alla situazione precedente alla guerra. Naturalmente, la questione della sovranità è fuori discussione, né crediamo che ci sia qualcuno al mondo in grado di confutare il buon diritto dell'Argentina al possesso dell'arcipelago. Ma, lasciando per ora questa questione da parte, noi chiediamo che si interrompa la militarizzazione delle isole da parte britannica. Chiediamo inoltre l'eliminazione della "zona di esclusione". In realtà noi siamo pronti a seguire il senso delle risoluzioni già adottate dalle Nazioni Unite, e vogliamo stabilire una forma di contatto bilaterale, partendo da incontri delle due delegazioni, anche con un'agenda aperta. Ma se la Thatcher insiste a non voler discutere il problema della sovranità, nessun presidente dell'Argentina potrà andare avanti nella trattativa».

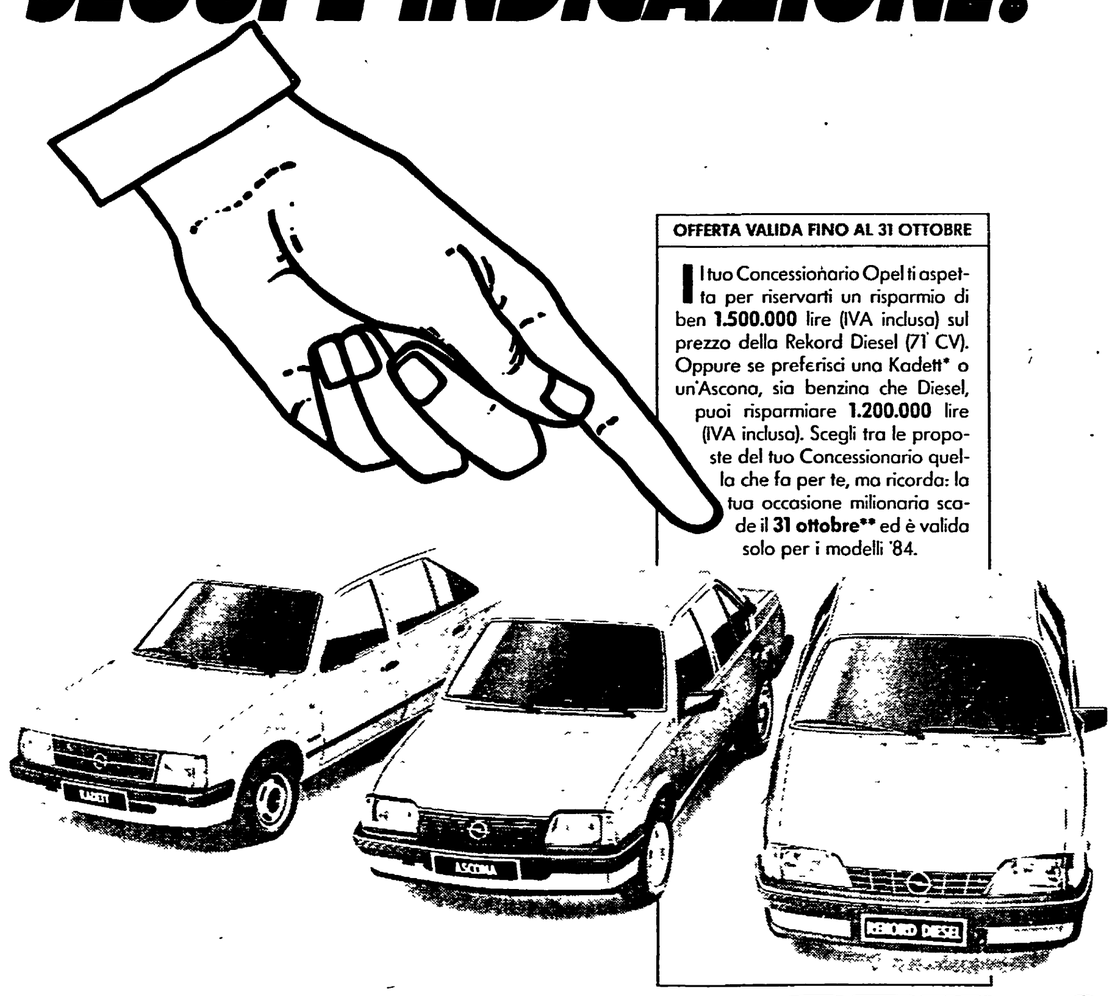
Dopo la recente consegna del rapporto della commissione diretta da Ernesto Sabato per i «desaparecidos» e la decisione dei tribunali militari di non condannare nessuno dei colpevoli della repressione, si è diffuso nel paese — e in tutto il mondo — un notevole sconcerto, una vistosa delusione. I militari — si commenta — resteranno impuniti dei loro crimini, questa è la prova dell'impotenza del governo, dell'esistenza, ancora oggi, di uno Stato nello Stato.

«Io so — risponde Alfonsin — che dalla menzogna e dall'ingiustizia non può sorgere né verità né giustizia, non ci può essere futuro per un paese. Abbiamo rispettato i tribunali militari ma abbiamo anche detto che subito dopo sarebbero stati i tribunali civili a giudicare. È quanto accadrà. Io sono il capo delle Forze armate e credo che punire coloro che hanno dato gli ordini e coloro che per crudeltà o per trarne vantaggio hanno abusato della loro autorità sia il modo migliore non solo per far giustizia ma anche per ridare prestigio alle Forze armate. Però aggiungo: non chiedete miracoli, abbiamo iniziato un processo lento e difficile per ricostruire un paese democratico. In questi mesi, quando vado in giro per l'Argentina, dico sempre all'avversario politico: io ti stringo la mano e ti chiedo aiuto perché abbiamo bisogno di lavorare insieme per sperare in un futuro. Dico anche che se non ce la faremo vorrà dire che tutti saremo stati inetti, incapaci di essere una nazione, una democrazia, un popolo».

Maria Giovanna Maglie

ECCEZIONALE OFFERTA DEI CONCESSIONARI OPEL

VUOI RISPARMIARE FINO A 1.500.000 LIRE? SEGUI L'INDICAZIONE.



OFFERTA VALIDA FINO AL 31 OTTOBRE

Il tuo Concessionario Opel ti aspetta per riservarti un risparmio di ben 1.500.000 lire (IVA inclusa) sul prezzo della Rekord Diesel (71 CV). Oppure se preferisci una Kadett* o un'Ascona, sia benzina che Diesel, puoi risparmiare 1.200.000 lire (IVA inclusa). Scegli tra le proposte del tuo Concessionario quella che fa per te, ma ricorda: la tua occasione milionaria scade il 31 ottobre** ed è valida solo per i modelli '84.

*Kadett modello D. **Per vetture immatricolate entro il 31 ottobre

Acquisti rateali senza cambiali fino a 48 mesi con GMAC Finanziaria General Motors
Assistenza qualificata e ricambi originali in oltre 800 centri di servizio Opel

OPEL
IDEE IN MOVIMENTO.